

n° trentuno Marzo 2017

Ingresso Libero

Lettura, scrittura, opinioni, proposte e speranze
appoggiate su carta



Cosa leggiamo?

Pag. 2

8 Marzo
(Alessandra Tucci)

Pag. 3

A Padre Mariano
(Paolo Bassi)

Pag. 4

La ballerina
(Linda Smeraldi)

Pag. 5

Abbandonati
(Luca Mastrocola)

Pag. 6 - 7

Graphic Novel
Fumetti my love
(Testo e disegni Mirco Passerini)

Pag. 8 - 9

Camus: Lo straniero
(Cynthia Collu)

Pag. 10 - 11

Carne viva
(Mauro Bufalini)

Pag. 12

XXXXXXXX
(Annarita de Lucca)

A coloro che sono interessati,
posso inviare il file in formato
.pdf altrimenti presso la **copisteria**

**Arcobaleno di Giancarlo
Sassatelli** a Castel san Pietro
Terme è depositato lo stesso file
che potrà essere stampato.

Per informazioni:

Paolo Bassi

p.bassi4@gmail.com

338 1492760

Per i più evoluti, invece,

esiste il sito

www.ingresso-libero.com

Alessandra Tucci

Oggi è l'8 marzo, in questa festa della donna, l'augurio più orgoglioso e' per le donne speciali, quelle con la mimosa all'occhiello, le donne che indossano la più straordinaria femminilità sopra la propria disabilità'.

Festa della donna! E' marzo. Migliaia di minuscoli soli sbocciano ovunque intasando ogni angolo di oro e profumo, è la promessa che il sole fa al mondo, di tornare a svegliare la vita. Con energia, incontenibile, senza condizioni. E senza discriminazione. L'8 di marzo, festa della donna, mazzi di quei piccoli soli del risveglio sono offerti in dono alla donna e alla femminilità che scorre nelle sue vene e dà corso al flusso della vita. Della rinascita. Con energia, incontenibile, senza condizioni. E senza discriminazione. Ma questo noi non lo capiamo, non più. Donne abili, emancipate, progressiste, donne autonome e indipendenti, con i nostri asessuati anfibi della indiscriminata parità dei sessi e di sesso diamo un calcio al nostro mazzo di sole, buttando via lontano con sdegno e indignazione, insieme a lui, l'ancestrale memoria del fluido che scorre in noi. Del fluido che scorre in tutte noi. Donne noi abili scalciamo via lontano l'omaggio e il simbolo della nostra femminilità, auto-ghettizzando la nostra stessa essenza. E c'è chi, ghettizzata dalla più discriminante e discriminatoria compassione sociale perché diversamente abile, sicuramente non abile come noi a scalfiare lontano da sé la propria essenza di donna, lo raccoglie e lo indossa. Per noi e al posto nostro. Il sole, la rinascita, la femminilità. Tra loro, tra queste donne con la mimosa all'occhiello, la mia Rosaria, amica e maestra di vita, in equilibrio perennemente instabile dentro le scarpe dai lunghi ferri che la tenevano dritta sul mondo a quel mondo mostrava ogni giorno sé stessa con la grazia, la gioia, con la prorompente carica di sensualità che esplodeva in risate e sorrisi e non temeva niente e nessuno, non temeva sé stessa, non temeva il proprio essere donna a pieno e nel profondo. La propria femminilità. Tra loro, tra queste donne con la mimosa nelle vene e in ogni battito del cuore, **Valentina**, esempio di vita e di bellezza, quella più vera, la bellezza che scorre su cicatrici e disabilità senza sporcarsi di vergogna o di timore o di autocompiacimento. Quella bellezza che fa di ogni, piccola e grande, imperfezione la propria punta di diamante, brillante e indistruttibile come il cuore della donna, come la sua femminilità. Davanti a loro, davanti a Donne così, via gli occhiali ghettizzanti e discriminatori del formalismo e della compassione, che sia frantumata ogni opacizzante e distorsiva lente del più stereotipato perbenismo nell'agire e interagire, siano abbattuti tutti i tabù: in donne così la disabilità c'è. Accanto alla disabilità, più forte, immensamente più splendente, sorprendentemente permeante ogni tratto, gesto, ciascuno sguardo, ogni sorriso, tutto il corpo, esplose la più incredibile femminilità, il loro essere pienamente, anti-convenzionalmente e consapevolmente Donne. Loro ci hanno messo la faccia, il corpo, le cicatrici, la propria disabilità. Che la moda ci metta sé stessa, la società tutta ci investa il proprio futuro. Noi, dal canto nostro, mettiamoci l'intelligenza del cuore e risvegliamo noi stesse.

Auguri a tutte le donne nel giorno della **festa della donna** e oltre.

Auguri alle donne speciali, quelle con la mimosa all'occhiello. Che il loro progetto di apertura accoglienza e dialogo, **BOUDOIR DISABILITY**, ci renda ogni giorno sempre più orgogliose di essere donne.

A Padre Mariano

(Paolo Bassi)

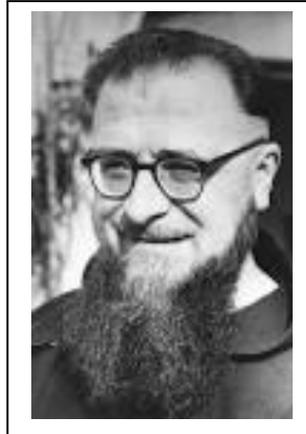
Intorno agli anni '60 andava in onda una trasmissione condotta da un frate barbuto che apriva il suo spazio televisivo con una frase divenuta celebre: ***“Pace e Bene a tutti”***. A braccia aperte. Era Padre Mariano.

Io, all'epoca bambino, non mi perdevo una sola “puntata” di Padre Mariano che accompagnavo rigorosamente con Alberto Manzi e il suo “Non è mai troppo tardi”.

Più di cinquant'anni fa sentirsi augurare da una TV in bianco e nero Pace e Bene era una cosa meravigliosa, perché a queste due parole ci si credeva e, volendo, le si potevano incontrare lungo la strada, al lavoro (perché allora c'era), tra gli amici e in famiglia.

Lo sguardo e la tranquillità di intelligenza ti inchiodavano davanti con semplicità, avevano il potere di all'adulto, all'anziano.

Oggi mi ritrovo, non prendetemi nero del mio televisore spento e in terapia disintossicante, rivedo a per ovvi motivi, le sue parole, ma Pace e del Bene, me le racconto, come Padre Mariano le potrebbe secolo.



questo frate, la sua grande cultura e allo schermo e le sue parole, dette raggiungere chiunque, dal bambino,

per matto, a guardare lo schermo quel momento, che sfrutto come volte Padre Mariano. Non ricordo, me le invento io; mi racconto della queste due potentissime parole, dire oggi a distanza di mezzo

Parlando del Bene, forse avremmo ancora qualche grado di libertà in più per giocarcela questa partita: ognuno di noi può fare il Bene, è un gesto che si può riassumere in una carezza su un viso rigato dalle lacrime, in una parola regalata a chi ha già terminato tutte le sue, con il silenzio e il semplice ascolto.

La Pace, no. Questo è un argomento più difficile da affrontare. Se il Bene, in TV, oggi qualche volta compare, la Pace rimane solo una parola: diciamo Pace per mostrare come non dovrebbe esserci la guerra, la violenza su donne e bambini, i delitti assurdi e ingiustificati, le stragi compiute da gruppi o singoli con la mente sconvolta.

E' solo davanti al mio schermo nero che si può trovare un po' di pace, pace interiore, pace che fluisce dal tuo silenzio, pace che devi cercare di trasmettere agli altri.

Oggi Padre Mariano devi cercare di essere tu, un po' per un omaggio al Frate Barbuto e un po' perché sono le ultime frecce rimaste al tuo arco; e devono fare centro.

Se poi non riesci a colpire il bersaglio, ricorda, non è mai colpa del bersaglio.

La ballerina

(Linda Smeraldi)

La ballerina provava i passi del suo balletto nel grande tendone semivuoto. Intorno a lei solo balle di fieno, qualche oggetto di un giocoliere disordinato e quel puzzo che avrebbe riconosciuto anche se l'avessero portata dentro bendata e ignara.

La gonna era troppo lunga, le balze le davano noia, le gambe facevano a botte col taffetà.

Doveva assolutamente andare dalla sarta a farsi sistemare il vestito di scena.

Quella mattina il Signor Armand non si era visto per niente.

Le sue serate dopo lo spettacolo erano quasi sempre all'insegna del buon Cognac d'annata, e gli effetti si vedevano l'indomani, quando il suo caratteraccio si mischiava all'alito tremebondo che avrebbe ucciso uno dei suoi leoni spelacchiati.

Si mise il suo bellissimo scialle color lillà e uscì con Zefiro, il suo fedele compagno di vita.

La sarta era alla fine del Paese e per arrivarci si doveva camminare un po'.

Improvvisò un minuetto tra le pozzanghere e il marciapiede, quella mattina era anche postuma di pioggia ma ora aveva lasciato posto a un vento impertinente che si prendeva gioco della sua gonna da accorciare, orlare, modellare.

E così danzando, tra gli specchi d'acqua ferma e i dislivelli, insieme a un Zefiro danzante di vento e di peluria arruffata, le ritornò il sorriso.

Tutto era musica, perfino le folate energiche che sibilavano tra le fessure delle case emettevano una melodia per cui non si poteva stare fermi.

Ella si piegava seguendo la direzione di Eolo, che pareva soffiare da lassù con una grande bocca ad O.

Zefiro traballava, saltellava, roteava e a tratti volava via.

Si piegavano persino i lampioni che parevano canne gettate in un laghetto pieno di pesci.

Dalla sarta non arrivò mai.

Prese una lampione per una lenza e lo cavalcò sospinta tra le note di Wagner.

Il vestito andava benissimo com'era, svolazzante di taffetà rosso.

Come l'amore.



Abbandonati

(Luca Mastrocola)

Ero ormai più vicino ai trent'anni che ai venti quando mi ritrovai senza nulla da fare. Lo stupore dettato da quella circostanza non accennava a diminuire, era sempre stato quasi scontato infatti che per me si sarebbero aperte velocemente grandi possibilità. Alla lunga lo scorrere delle ore troppo lento iniziò a risultarmi insopportabile. Un insieme di frustrazioni si agitavano in me, unite alla consapevolezza dell'ingiustizia di quella situazione. Non ero mai stato con le mani in mano, non meritavo tutto ciò eppure non avevo la forza di reagire, ma solo di vagliare teoricamente strade che mi apparivano troppo impervie.

Mi avvicinai al volontariato senza nobili intenzioni o forse senza alcuna intenzione. La mattina ero costretto ad alzarmi dal letto quando era ancora buio e durante la giornata dovevo restare sveglio e lucido per rapportarmi con quelle storie tragiche. Sentirle non mi faceva stare meglio, non cercavo paragoni negativi che rendessero ridicoli i miei problemi ma ne rimanevo colpito e, a poco a poco, sentivo allontanarsi l'indifferenza.

Nella casa famiglia c'erano ragazzini di vari paesi e di età diverse. Riccardo era uno di loro, andava alle elementari e amava alla follia i dolci. Aveva i capelli e gli occhi chiari, il viso tondo, le maglie gli stavano tutte strette. Non mi era particolarmente simpatico eppure spesso rimanevo a giocare con lui o lo aiutavo a fare i compiti. Per fargli fare quest'ultima attività in realtà, più che di un aiuto, c'era bisogno di una lotta psicologica, di una trovata che lo convincesse anche solo ad aprire il quaderno. Questo suo rifiuto era uno dei motivi per i quali si metteva a urlare e le sue urla non erano i normali capricci di un bambino. Erano grida fortissime, laceranti che non si potevano interrompere in nessun modo. Smetteva solo quando era esausto e il suo corpo non riusciva più a sopportare lo sforzo. Spesso rovesciava sedie e oggetti mostrando una forza inaspettata per la sua età. Presto mi accorsi che ogni pretesto era buono per scatenare la sua ira, gli dava fastidio che si toccassero i suoi giochi, che si spegnesse la televisione dopo le quattro o che gli venisse negata la terza merendina.

C'era una bambina poi della quale non sopportava nemmeno la vista e che prendeva sempre di mira. Non era l'unico a farlo e io, con la mia inesistente esperienza, mi interrogavo sulle discriminazioni nel mondo infantile. Ingenuamente credevo fosse un microcosmo esente da questo fenomeno eppure, l'handicap di Francesca, la esponeva a violenze e offese continue, ingiustificate. Quando quest'ultima scoppiava in lacrime le invettive di Riccardo diventavano ancora più brutali, io mi perdevo spesso nelle sua urla e lui si stupiva che non provassi neppure a fermarlo o almeno a sgridarlo. Una psicologa mi disse che si trattava di un disturbo oppositivo provocatorio e la definizione mi parve calzante. Osservavo operatori che dovevano controllare troppi ragazzi, osservavo grembiuli sporchi, pavimenti polverosi e pentole unte.

All'incontro con le famiglie vidi la madre di Riccardo e mi ricordò la protagonista dei Ragazzi dello zoo di Berlino, vidi il suo volto scavato, i denti rovinati. Il ragazzo avrebbe voluto correre verso di lei, ma arrancava piano con le stampelle. Nessuno era riuscito a fermarlo quando si era arrampicato sul cancello e poi era rovinosamente caduto. Mi vennero in mente le mie infinite possibilità, le mie difficoltà, la mia sfiducia e insieme la sua rabbia, il suo abbandono. Pochi minuti prima era stato seduto insieme a me sulla scrivania lamentandosi e piangendo, non riusciva a scrivere a lettere il numero successivo a tremilatrecentotre e nemmeno il precedente.

Fumetti My Love

By Mirco Passerini



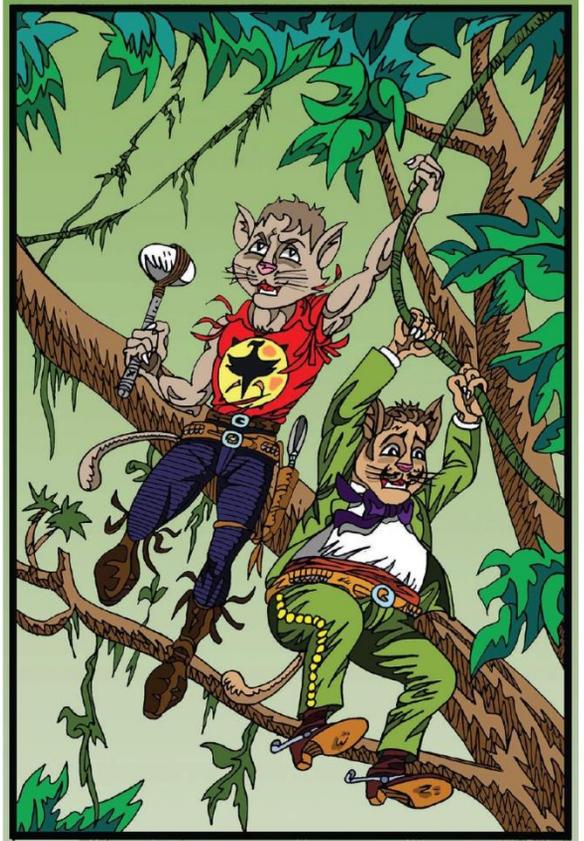
I Fumetti sono la mia passione, questo vuole essere un umile omaggio ad alcuni personaggi storici del fumetto Italiano !

Corto Dalmatense

Omaggio a Corto Maltese, Marinaio e Avventuriero creato dal grande Autore Veneziano Hugo Pratt nel 1967.

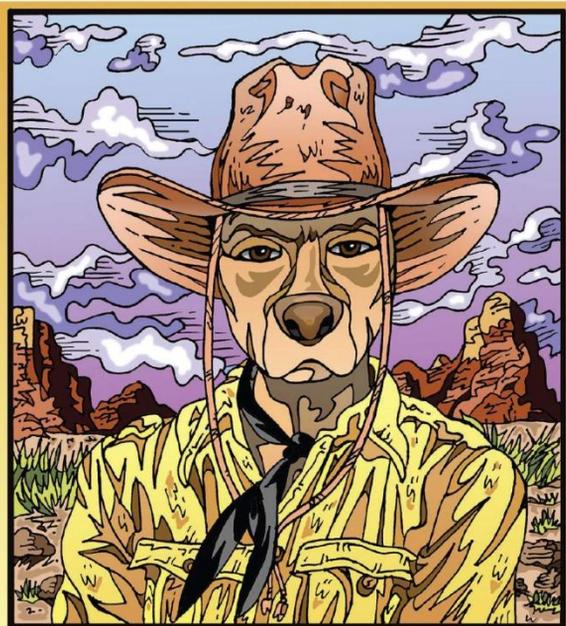
Zagattor & Cico Micio

Omaggio a Zagor e al suo amico Cico, creato nel 1961 da Sergio Bonelli sotto lo pseudonimo di Guido Nolitta e realizzato graficamente da Gallieno Ferri. E' il difensore della foresta di Darkwood e dei nativi Americani, le sue avventure di base Western spesso sfociano nel Fantasy e nella Fantascienza.



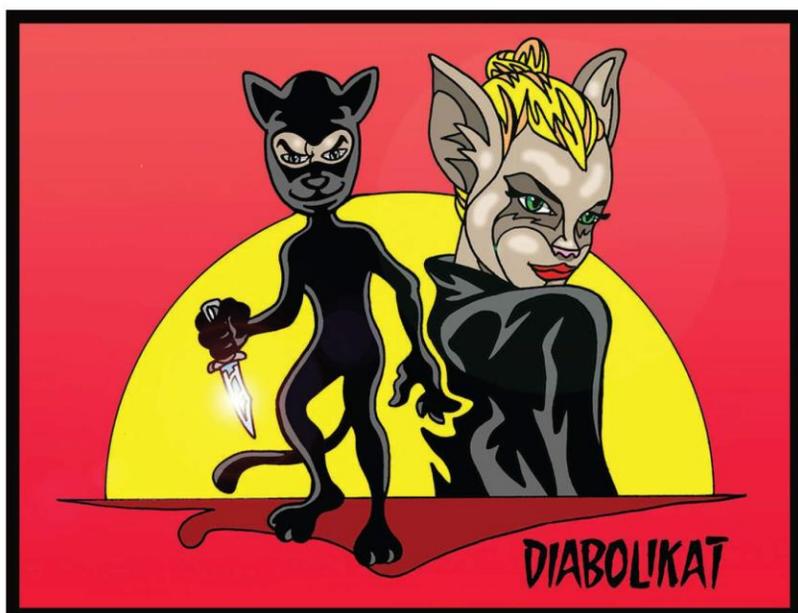
Tex "Dog" Willer

Omaggio a Tex Willer, uno dei più famosi e longevi personaggi del fumetto italiano, nato nel 1948 dalla mente di Gianluigi Bonelli e dalla mano di Aurelio Galeppini "Galep"; E' un Ranger del Texas.



Alan Dog

Omaggio a Dylan Dog l'indagatore dell'incubo; si occupa di casi che riguardano mostri, fantasmi, zombi, vampiri e affini, aiutato dall'amico Groucho e spesso dall'Ispettore Bloch. Creato nel 1986 da Tiziano Sclavi.



Diabolikat

Omaggio a Diabolik, Nato nel 1962 dalle sorelle Angela e Luciana Giussani; per gli Italiani è da più di 50 anni l'indiscusso Re del crimine. Le sue avventure che riguardano colpi straordinari si svolgono principalmente nell'immaginaria città di Clerville; ha al suo fianco la compagna Eva Kant.

Dick Carter

Omaggio a Nick Carter, un buffo detective creato nel 1972 da Bonvi e De Maria appositamente per la trasmissione "Gulp i fumetti in Tv". Nel risolvere i casi è aiutato dal gigantesco Patsy e dal piccolo cinese Ten, che parla sempre in rima.



Camus: "Lo straniero"

(Cynthia Collu)

Inquietudine è un concetto che spalanca ampi orizzonti, ma non è sufficiente a contenere questo breve romanzo. All'inizio ho pensato di liquidare il romanzo con le quattro frasi brillanti in cui ogni tanto si ha la fortuna d'inciampare, ma poi ne ho visto il pericolo: il successivo arrampicarsi sull'esile e traballante scranno dell'autocompiacimento, e da lì osservare soddisfatta l'effetto della (mia) misera fatica. Misera, perché non ne sarei, almeno in quest'occasione, sazia.

Forse il cuore è nell'incipit, mi sono detta - uno dei più famosi della letteratura del novecento francese, e, perché no, mondiale. Tutto viene svelato, mi sono detta, in quest'inizio: la madre, la morte, l'apatia del protagonista. C'è già insita, de facto, la condanna ipocrita del mondo che giudicherà Meursault un mostro criminale non tanto perché ha ucciso senza motivo apparente un arabo, quanto per aver fumato dormito e bevuto del caffelatte durante la notte di veglia alla salma della madre. Ecco la presa di coscienza di Meursault durante il processo.

E' accusato di non sapere l'età della madre, di non aver mai pianto, né di aver voluto vederne il corpo. E lui non può che trovarsi d'accordo. Come spiegare qualcosa che gli altri non possono capire, come parlare del caldo soffocante di quella stanza durante l'estenuante notte di veglia, della stanchezza per il lungo viaggio, del distacco affettivo con la madre? Meursault è uno che tace.

Quando gliene si chiede il perché, risponde che non ha niente da dire.

Questa è la sua sola giustificazione, la sua verità: infatti è incapace di esprimere a parole ciò che lui è veramente, di spiegare perché non ha pianto, perché ha ucciso. Il mondo quindi lo condanna per questo silenzio. Ma per Meursault la parola è ambigua, sa che non lo capiranno e sceglie di essere condannato. E quando l'avvocato difensore, esasperato, griderà « Enfin, est-il accusé d'avoir enterré sa mère ou d'avoir tué un homme ? » il P.M., gli grida in risposta « Oui, j'accuse cet homme d'avoir enterré une mère avec cœur de criminel ! »

Ma sto divagando. Il « cuore » del romanzo non lo riscontravo nell'incipit, e l'ho cercato a lungo. E infine, credo di aver capito. Me l'ha rivelato la frase che Meursault dice alla fine, nella cella della morte, quando, esausto dopo la sfuriata col prete si lascia andare alla calma della notte, e scopre « la tenera indifferenza del mondo. »

Tenera, dunque. Non fredda, ostile, disperante. Tenera e avvolgente, com'è il vivere la vita nei suoi aspetti più sensoriali (un tramonto, i piedi lambiti dalle onde del mare, due seni di cui si intuisce il turgore sotto il vestito) senza porsi domande, né chiederle un senso. Perché l'esistenza stessa non ha senso, tutti siamo destinati a morire, ed è la morte che siglerà il non senso della vita. Questa certezza, che Meursault afferma con forza, costituisce l'assurdo, davanti al quale, nelle ultime splendide pagine, davanti alla perdita di ogni illusione, ci si può finalmente aprire « à la tendre indifférence du monde. »

"Allora, non so per quale ragione, c'è qualcosa che si è spezzato in me. Mi sono messo a urlare con tutta la mia forza e l'ho insultato e gli ho detto di non pregare e che è meglio ardere che scomparire. L'avevo preso per la sottana. Riversavo su di lui tutto il fondo del mio cuore con dei sussulti misti di collera e di gioia. Aveva l'aria così sicura, vero? Eppure nessuna delle sue certezze valeva un capello di donna. Non era nemmeno sicuro di essere in vita dato che viveva come un morto. Io, pareva che avessi le mani vuote. Ma ero sicuro di me, sicuro di tutto, più sicuro di lui, sicuro della mia vita e di questa morte che stava per venire. Sì, non avevo che questo. Ma perlomeno avevo in mano questa verità così come essa aveva in mano me. Avevo avuto ragione, avevo ancora ragione, avevo sempre ragione. Avevo vissuto in questo modo e avrei potuto vivere in quest'altro. Avevo fatto questo e non avevo fatto quello. Non avevo fatto una tal cosa mentre ne avevo fatto una tal'altra. E poi? Era come se avessi atteso sempre quel minuto... e quell'alba in cui sarei stato giustiziato. Nulla, nulla aveva importanza e sapevo bene il perché.

Anche lui sapeva perché. Dal fondo del mio avvenire, durante tutta questa vita assurda che avevo vissuta, un soffio oscuro risaliva verso di me attraverso annate che non erano ancora venute e quel soffio uguagliava, al suo passaggio, ogni cosa che mi fosse stata proposta allora nelle annate non meno irreali che stavo vivendo.

Cosa mi importavano la morte degli altri, l'amore di una madre, cosa mi importavano il suo Dio, le vite che ognuno si sceglie, i destini che un uomo si elegge, quando un solo destino doveva eleggere me e con me miliardi di privilegiati che, come lui, si dicevano miei fratelli? Capiva, capiva dunque? Tutti sono privilegiati. Non ci sono che privilegiati. Anche gli altri saranno condannati un giorno. Anche lui sarà condannato. Che importa se un uomo accusato di assassinio è condannato a morte per non aver pianto ai funerali di sua madre? Il cane di Salamano valeva tanto quanto sua moglie. La donnina automatica era altrettanto colpevole che la parigina che Masson aveva sposato o Maria che aveva voglia che io la sposassi. Che importava che Raimondo fosse mio amico allo stesso modo di Celeste che valeva più di lui? Che importava che Maria desse oggi la sua bocca a un nuovo Meursault? Capiva dunque, quel condannato, e che dal fondo del mio avvenire... soffocavo gridando tutto questo. Ma già mi strappavano il prete dalle mani e i guardiani mi stavano minacciando. Ma lui li ha calmati e mi ha guardato un momento in silenzio. Aveva gli occhi pieni di lagrime. Si è voltato ed è scomparso. Partito lui, ho ritrovato la calma. Ero esausto e mi sono gettato sulla branda. Devo aver dormito perché mi sono svegliato con delle stelle sul viso. Rumori di campagna giungevano fino a me. Odori di notte, di terra e di sale rinfrescavano le mie tempie. La pace meravigliosa di quell'estate assopita entrava in me come una marea. In quel momento e al limite della notte, si è udito un sibilo di sirene. Annunciavano partenze per un mondo che mi era ormai indifferente per sempre. Per la prima volta da molto tempo, ho pensato alla mamma. Mi è parso di comprendere perché, alla fine di una vita, si era preso un "fidanzato", perché aveva giocato a ricominciare. Laggiù, anche laggiù, intorno a quell'ospizio dove vite si stavano spegnendo, la sera era come una tregua melanconica. Così vicina alla morte, la mamma doveva sentirsi liberata e pronta a rivivere tutto. Nessuno, nessuno aveva il diritto di piangere su di lei. E anch'io mi sentivo pronto a rivivere tutto. Come se quella grande ira mi avesse purgato dal male, liberato dalla speranza, davanti a quella notte carica di segni e di stelle, mi aprivo per la prima volta alla dolce indifferenza del mondo. Nel trovarlo così simile a me, finalmente così fraterno, ho sentito che ero stato felice, e che lo ero ancora. Perché tutto sia consumato, perché io sia meno solo, mi resta da augurarmi che ci siano molti spettatori il giorno della mia esecuzione e che mi accolgano con grida di odio."

Carne viva

(Mauro Bufalini)

Alla fine dei conti, affittare metà della mia stanza, si è rivelato un errore. Lo avevo fatto non tanto per i soldi, certo i soldi fanno comodo, ma ... più che altro perché sentivo il bisogno di una presenza umana.

Da quando Concetta mi ha cacciato di casa, dopo la disgrazia ... da quel giorno, ho scoperto il Vuoto. Il Vuoto si è manifestato dapprima in negozio, poi anche qui, in questa stanzetta sul retro, dove mi sono trasferito da una settimana. Mi insegue e inghiotte tutto ciò che trova. Non mi è rimasto altro che un tavolo, una dispensa con sopra uno specchio e due brande.

Ho detto di avere scoperto il Vuoto, ma è giusto dire ch'è stato lui a trovare me.

Ho avuto l'idea di condividere la stanza quando è venuto in negozio quel vecchio pensionato, anche lui solo e senza casa. Quel vecchio mi è sembrata la persona giusta. Discreto, affabile, disposto ad ascoltare senza interrompere. Non aveva chiesto nulla dell'incidente, di cui sicuramente aveva sentito parlare dato che la mia bottega è famosa in tutto il mondo, al 2.028 è l'ultima bottega di carne rimasta! Lui non aveva fatto allusioni, neanche il minimo accenno alla mia sventura. Quando, dopo qualche giorno, si è rifatto vivo, gli ho proposto di passare nel retro. Abbiamo cenato seduti al tavolo, tra le due brande; dopo un grande fiasco di vino, ho pensato che avrei finito per amare quel vecchio e ho cominciato a raccontare la maledetta disgrazia.

“Oh Santo cielo! Un incidente con la macchina può succedere a chiunque, dico io. Una disgrazia di cui non ho colpa; il piccoletto è morto dal gran freddo. Oh Santissimo cielo! Morto a causa mia, MA NON PER COLPA MIA! Invece per Concetta non c'è differenza, non vede alcuna differenza tra causa e colpa, sono la stessa, identica, cosa. E lei non vuole perdonarmi. Io non ho visto il piccolino, non potevo vederlo, capisce? Si era intrufolato dietro. Giocava a nascondino. Credevo che fosse in camera sua o con la mamma, la mia compagna ha una casa grande, tenevo il furgone frigorifero nel suo garage, sono partito e soltanto quando sono arrivato a Sopramonte, dove tengo le bestie, aprendo il portellone del vano frigo, ho visto che ...” Mentre parlavo però, mi sono accorto che il vecchio mi fissava in uno strano modo. Attento! – mi sono detto - lui sta giudicando! Erano i suoi occhi a dirmelo, i suoi occhi cerulei, quasi bianchi, con il nero della pupilla immobile, puntata su di me. Mi stava giudicando! Per fortuna non avevo ancora detto la cosa più importante, avevo taciuto quel particolare che potrebbe effettivamente fare la differenza tra causa e colpa, almeno per alcuni.

“Non dovremmo parlare dell'affitto? – ho domandato bruscamente.

L'ho guardato di riflesso nello specchio: lui si è alzato senza dir niente, si è girato di terga e si è infilato nel letto. Adesso devo fare attenzione, devo fare più attenzione.

La mattina, aprendo gli occhi, lo scopro seduto all'altro lato della stanza a scrutarmi in modo indagatore; abbasso la testa fingendo di non essermene accorto e poi, senza più muovere un muscolo, aspetto che la smetta. Resto a letto tutta la mattina, mi attanaglia il dubbio che abbia capito come sono andate veramente le cose. Dovrei scendere ad aprire il negozio, ma non oso lasciarlo da solo. Potrebbe andare alla polizia a raccontare chissà cosa. Guardo ormai da ore quel corpo ossuto e rinsecchito, così immobile che sembra morto, non resisto più, forse mi faccio troppe fantasie, allora ... con lentezza esasperante afferro un lembo del lenzuolo e lo faccio scivolare scoprendo la faccia. Oh Dio! Ha gli occhi spalancati, fissi e dritti su di me! Non c'è dubbio, ha capito! A questo punto, ormai, decido di liberarmi la coscienza ... lentamente e con voce stanca, comincio a confessare.

“Al funerale – dico - c'erano tutti meno lui. La sua bara era vuota. – sospiro con fatica –

Concetta disperata, gridava, abbracciava e scuoteva la piccola bara bianca, ma dentro non c'era che il vuoto, niente altro che il vuoto.

” Non riesco a guardare il vecchio direttamente, lo osservo nello specchio; il suo sguardo si è fatto intimo, troppo follemente intimo, mi procura uno spavento profondo; è come se lui sapesse qualcosa che io non so, come se sapesse cosa sta per accadere, qualcosa di tremendo.

Finalmente lui apre bocca e con tono malfermo chiede: “Perché? Dov'era il bambino?”

“L'ho passato al tritacarne – faccio con voce piatta – mi dispiace ma... tanto era morto, lo avevo allevato per anni con le carni migliori, teneri filetti di vitello, senza grasso, scelti con cura. E alla fine? Tutta quella, squisita, morbidissima carnuzza, doveva andare sprecata? Chiusa a marcire nel buio? Diventare cibo per i vermi? Come diceva William, eh!? Comunque non era figlio mio! L'ho esposto sopra un letto di rosmarino, un grande hamburger, c'era un vuoto sul banco e non sopporto il vuoto, lei mi comprende? No? Eppure, sbaglio o ieri sera una fetta d'hamburger l'ha gradita anche lei?”

Il vecchio, senza smettere di fissarmi, esclama: “Lei sta dicendo che alla vigilia di Natale mi ha fatto mangiare il bambino?”

“Beh, ecco... Aspetti, amico mio, lei dorme senza cuscino... Aspetti!” Prendo il mio e glielo schiaccio sulla faccia. Le sue gambe lunghe e rinsecchite sembrano due bambù al vento. “Ecco – rido, spingendo più forte - ora starà comodo finalmente. L'hamburger – gli annuncio - è andato a ruba e ora sicuramente i clienti si staranno chiedendo: perché mai il negozio è ancora chiuso!? Forse che... il banco è vuoto?”

Da sotto il cuscino mi giungono parole soffocate e incomprensibili, aumento il peso sopra di lui con tutto il corpo e aspetto, non so per quanto, che smetta l'orribile borbottio, ma non finisce. Non capisco; come!? Io così esperto ad uccidere ogni sorta d'animale, adesso non riesco a soffocare un vecchio?

Scoperchio il cuscino e finalmente respiro, però lui...

Mi sta fissando! Mi si gela il sangue. Arretro di un passo e il vecchio si solleva dal letto. È alto, molto alto, non so come ho fatto a non accorgermene prima, la testa sfiora il soffitto.

“Vuoto” sibila dalla bocca spalancata, “il banco è vuoto, il negozio è vuoto”. Ecco cos'ha ripetuto tutto il tempo, sono le mie stesse parole!

Sporge una mano e mi artiglia la gola, sento che ha una forza straordinaria, almeno quanto me, che ho le braccia molto robuste.

Lo afferro al polso con la mano sinistra e riesco ad allentare un poco la stretta, “Tu non sei umano!” riesco a dire.

“Ah, no! Ma neanche tu lo sei! Il banco è vuoto, il negozio è vuoto! Non preoccuparti macellaio, metterò in vetrina il bollito, a prezzo di regalo. Vedrai, i clienti torneranno!”

“Come il bollito, di quale bollito vai dicendo?”

“Il tuo, ovviamente!”

“Ma... chi sei tu? Dimmelo!”

“lo sai già chi sono, lo sai! E adesso scrivi.”

Sta affilando il mio coltello più lungo, quello per disossare la carne, sento lo stridio della lama sul bordo del marmo, mi ha legato stretto alla sedia lasciandomi libero solo il braccio destro, pretende che scriva di mio pugno tutto quanto sta accadendo, proprio ora, mentre accade, dice che è importante, dice che l'ultimo macellaio deve lasciare un testament ... Aia!! Il vecchio continua a fissarmi dallo specchio, non dico che non ho colp ... aaah!! Ma la colpa non è ... aih non è solo ... aaah ...ho ereditato il mestiere da mio ... aaah ... sputo il sangue sullo specchio e finalmente il vecchio smette di fissarmi, altri non era che io stesso. Vuoto.

MASQUE - L'arte del travisamento

Dal 18 al 26 marzo presso La Corte di Felsina si può visitare la mostra
'Masque-L'arte del travisamento'.



Paolo Bassi – Senza
Titolo

Tredici artisti si cimentano in una sfida tematica
assai affascinante:

Claudio Bandello, Anna Rita Barbieri, Paolo Bassi,
Giacomo De Troia, Anna Maria Guarnieri, Liscivia
Bruciatra Chimica (Andrea Tabellini), Irene
Manente, Muryan (Pasquale Celano), Giovanna
Ragazzi, Martina Santarsiero, Nicoletta Spinelli,
Giorgio Storchi, Anneke Van Vloten.

Il termine 'TRAVISARE' nella lingua italiana ha
una connotazione particolare: far apparire qualcosa
in modo diverso dal vero.



Giacomo de Troia-II
Manifesto



Anna Maria Guarnieri-
La maschera dei Re

Per MASQUE s'intende una forma di
rappresentazione teatrale di corte che comparve nel
XVI e primo XVII secolo in Europa. Nella lingua
francese invece è la MASCHERA vera e propria,
ossia quel manufatto che si indossa per ricoprire
il viso e celarne il reale aspetto.

Ma se vogliamo unire le due accezioni (italiana e
francese) in un solo significato, otteniamo il senso effettivo di questa
mostra: quali interpretazioni si possono dare, con quanti stili e
sfaccettature?



Nicoletta Spinelli-La
maschera n°6



Anna Rita Barbieri-A
light in the darkness

Velare e disvelare, nascondere e lasciar immaginare,
rivelare ed ingannare, trasformare la realtà,
sottintendere l'idea come in un divertente
scioglilingua: *ciò che sembra non è sempre ciò che
è. Ciò che è non è sempre ciò che sembra.*
Miriadi di fantastiche invenzioni per non
stancarci mai di mandare in scena l'eterno atto
della commedia umana.

Al vernissage (sabato 18 marzo alle ore 17.30) si
potrà assistere alla performance di invecchiamento
del viso eseguita dalla truccatrice teatrale
bolognese Claudia Calzoni e alla mini esibizione
performante dell'artista Liscivia Bruciatra Chimica.



Anneke van Vloten-
Identita'

Anna Rita Delucca

La Corte di Felsina- Bologna via Santo Stefano 53
www.lacortedifelsina.it

Orario : 16-00/19-00 tutti i giorni
Dal 18 al 26 marzo 2017

Sabato 18 marzo, ore 17.30 Vernissage con performances di Claudia Calzoni e di Liscivia Bruciatra
Chimica (Entrata libera)